

Il saggio Antonio Saccone pubblica un nuovo studio su Ungaretti. Oggi la presentazione alla Feltrinelli di Napoli

Ungaretti e la solitudine della costa cilentana nel 1932

di FRANCESCO DURANTE

Che cosa doveva essere la costa cilentana nel 1932? Quando vi arrivò il poeta Giuseppe Ungaretti, la sua caratteristica saliente era la solitudine. «Elea, questa è Elea, città di fuggiaschi, dove anche il mondo aveva finito col diventare un'assenza: questa è Elea, oh, città assente!». Chi serbi memoria dell'Ungaretti declamatore, prima d'ogni puntata di una Odissea televisiva del 1968, dell'Omero da lui tradotto, una simile apostrofe saprà immediatamente corredarla d'un volto e soprattutto d'una voce come di sciamano, impegnato a scrutare l'inesorabilità del tempo: «e di voi, primi occhi aperti, o Eleati, non è rimasto altro, se non un po' di polvere».

L'Ungaretti viaggiatore nel nostro Mezzogiorno forma un capitolo del libro di Antonio Saccone, docente di letteratura italiana alla Federico II, intitolato semplicemente *Ungaretti*, pubblicato da **Salerno editore** (298 pagine, 16 euro; oggi la presentazione alle 18 alla Feltrinelli con Andrea Cortellessa, Antonio Gargano, Matteo Palumbo, Andrea Mazzucchi). Per noi che viviamo in Campania è una delle parti più interessanti di questa acuta monografia critica. Il poeta di «M'illumino d'immenso», come si sa, era nato ad Alessandria d'Egitto: «nel deserto», come scrisse. Era dunque «mediterraneo» in un senso un po' metafisico, come il suo coetaneo Giorgio De Chirico, nato a Volos in Grecia, e come lui sensibile alla vita e alla sua assenza, per sottrazione ovvero per eccessiva moltitudine. Una modalità percettiva che si fa ancor più chiara quando Ungaretti giunge al cospetto delle rovine di Pompei ed Ercolano, quando — con una radicalità che sembra puntare da un lato a Shelley («nel cuore della pietra brucia la luce che non consuma») e dall'altro a Leopardi («l'uomo raggiunge l'ultimo limite dell'idea del suo nulla») — gli pare di sentire «il respiro della sua gente», pur rendendosi conto del fatto che soltanto il sogno, dunque la poesia, può rianimarla.

Napoli, conclusivo approdo di questa peregrinazione nel Mezzogiorno, ne è in qualche modo pure il «riassunto»: il vitalismo della città ha la qualità di una «antichità infinita», è cioè Pompei — rediviva, certo, ma in qualche modo, forse, anche morta (scrivo «forse», perché questa è una mia del tutto abusiva deduzione: quando Saccone racconta e commenta queste prose di viaggio, da serio studioso non azzarda nulla di simile).

Del resto, noi sappiamo, e ovviamente Saccone lo ricorda, di un breve ma cruciale passaggio napoletano di Ungaretti, proveniente dalle trincee del Carso, durante le feste natalizie del 1916. A Napoli c'era Gherardo Marone, che era stato uno dei primi e più entusiasti recensori del *Porto sepolto* nelle pagine della «Diana», la sua rivista, e di certo il primo a connettere lo stile minimalista di Ungaretti alla tradizione giapponese degli haiku. «Napoletana» (e risalente al 26 dicembre 1916) è una delle più celebri poesie de *L'Allegria*: «Natale»: «Non ho voglia | di tuffarmi | in un gomito | di strade | Ho tanta | stanchezza | sulle spalle | | Lasciatemi così | come una | cosa | posata | in un | angolo | e dimenticata...». Anch'essa fu sottoposta alla «incessante revisione», come la chiama Saccone, cui Ungaretti si dedicò praticamente fino al 1969, cioè fino alla vigilia della morte, quando da Mondadori uscirono tutte le sue poesie nella raccolta *Vita d'un uomo*. Ed è interessante notare come frutto di questa revisione sia anche, nella poesia citata, la costituzione di un verso assolutamente inaudito per la tradizione lirica italiana come quel «in un».

Non ho qui lo spazio per seguire nei dettagli i ragionamenti di Saccone lungo l'inquieto nomadismo di naufragi che fu la vita di Ungaretti, condiviso nella misura in cui anche l'autore del libro, come il poeta, è convinto che «la meta del viaggio è partire». Ma forse mi può bastare averne messo in risalto questi dettagli «campani» per risollecitare una verità ovvia: e che cioè quella posata da Ungaretti è davvero una pietra angolare della poesia del Novecento.

drnfn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo saggio di Antonio Saccone si intitola «Ungaretti» (Salerno)

